

la condizione militare - 2

E' possibile leggere ed ascoltare affermazioni circa l'esistenza di una pluralità di "etiche". Si parla, infatti, e si scrive, di molteplici "etiche" professionali e non: "etica" dei dottori, "etica" dei farmacisti, "etica" politica, "bioetica" e così via.

Eppure l' "etica" è una sola: ed i suoi principi sono egualmente validi per tutti gli uomini in tutte le condizioni della loro esistenza.

Si tratta, allora, negli esempi citati – ed in altri che si potrebbero addurre – di un modo improprio – ed ampolloso – per esprimere un concetto molto più modesto: il concetto della deontologia professionale. In concreto si vuole soltanto sottolineare enfaticamente quali siano i comportamenti conformi all' "etica" da seguire nell'espletamento dei doveri professionali.

La modestia del concetto da esprimere – deontologia professionale - viene paludato da una inopportuna, ingombrante e fuorviante magniloquenza. Così, sembra, esige la moda corrente..

L'improprietà dell'espressione appare ancor più evidente quando si parla o si scrive di "etica" militare. Della quale ho potuto recentemente leggere anche una certa definizione. Eccola:

"L'etica militare è l'insieme delle norme di condotta pubblica e privata che sono proprie di chi esercita la professione delle armi, caratterizzata dai valori essenziali di Patria, Disciplina, Onore.." [Rivista Militare n. 2/2006 pag. 98)

E' facile, qui, vedere come la dizione "norme di condotta" altro non designi che le direttive concrete e particolari [le norme, appunto!] specifiche per i militari nell'applicazione di principi etici [dell'unica "etica"] validi per tutti gli uomini. E ciascuno ben vede la differenza fra i principi ispiratori e di guida (l' "etica") e la "norma" conseguente che ne regola soltanto la coerente applicazione nel comportamento dei singoli.

Ma, e proprio a proposito dei militari, chiarita, come meglio si è potuto, l'improprietà dell'espressione "etica militare" [Aspetto meramente terminologico della questione.], preme indagarne la sostanza: di come, cioè, possiamo noi parlare di comportamenti più o meno conformi ai principi etici in una professione il cui compito primo è l'uso della forza [più propriamente: l'uso razionale della violenza.] in situazioni di oscuramento della legge [in guerra] per il raggiungimento di dato obiettivo.

Questione, quest'ultima, di grosso rilievo. Si tratta, infatti, di vedere se l'attività dei militari possa conformarsi ai cogenti principi etici.

Ritengo che qualche considerazione sulle missioni militari di pace, cui hanno partecipato e partecipano i nostri militari: missioni di pace che, di per sé non lo sono, ma che, in modi più insidiosi o, come si preferisce dire, asimmetrici riproducono spesso le condizioni operative proprie dello stato di guerra, potranno fornire una convincente risposta all'interrogativo posto.

Ebbene. In tutte le missioni di ricerca, rafforzamento ed imposizione della pace, cui hanno partecipato (e partecipano), dal Libano anni 80, al Libano 2006, i militari italiani hanno messo in luce, nell'assolvimento dei loro compiti, qualità umane tali da meritare il rispetto e la stima – se non proprio l'amicizia – di popolazioni a noi estranee per visioni del mondo inconciliabilmente diverse e inizialmente ostili.

Tutto questo induce ad appropriate riflessioni.

Ciò è stato possibile non già in virtù di un' "etica" scritta specificamente per i militari, ma semplicemente in virtù di un genuino e sano sentire umano [Di principi etici validi per tutti e presenti e vivi in ciascun uomo] al quale essi, - i nostri soldati - più di altri, o in modi diversi da altri, hanno conformato i loro comportamenti di relazione.

Essi, in sostanza, non hanno mai ritenuto, per esempio, che una formale *dichiarazione di guerra* o, nel caso appunto di missioni di pace, la nuda ottemperanza alle "regole di ingaggio" costituissero, di per se stesse, la legittimazione, la copertura morale o, se vogliamo, l'eticità stessa delle loro azioni militari comunque espresse, **purché espresse per il raggiungimento del fine dato.**

Dannata filosofia del fine giustificativo, sempre ed in ogni caso, del mezzo: in obbedienza alla quale, altri, molto meglio equipaggiati, hanno fallito il successo medesimo della loro attività o, peggio ancora, si sono spinti a compiere azioni ignominiose.

Vorrei poter affermare [Affermo anzi.. Così nitida io vedo l'azione dei "nostri"] che le motivazioni del loro impiego e la contemporanea consapevolezza del dover agire da militari (cioè: di costituire strumenti di lotta) non ha ottennebrato, in essi, quell'intimo *sentire umano* universale, che tutti ci accomuna e , nel volto di "*nemici*" dichiarati o sospettati tali, hanno sempre saputo scorgere il volto del simile a sé, del fratello.

E tutto questo non è stato affatto il risultato di un ragionamento interessato: di una sorta di compromesso. Non si stipulano compromessi quando incombono, minacciosi, improvvisi, inaspettati, pericoli mortali.

E' stata, invece, giorno dopo giorno, la conquista, sempre uguale nel suo contenuto finale e sempre diversamente conseguita, di un lacerante equilibrio: l'attento ascolto, da una parte, di due imperativi diametralmente opposti: odia/ama, uccidi/salva . e dall'altra, la necessaria fulminea scelta del giusto comportamento, suggerita da un momento infinitesimale di riflessione, nel quale, quasi istintualmente e, certo, nei limiti imposti dalla situazione, è prevalsa una scelta di vita.

Forse troppo semplificata l'esposizione, ma, nella sua essenza, drammaticità e sequenza, il processo si attua nel senso descritto.

Mi sembra, ora, che resti ancora un nodo da sciogliere: non è forse negazione di militarità questo indulgere, in zona di operazioni, all'ascolto, in noi, della voce morale?

Esistono, allo scopo, anche regole di comportamento da mandare a memoria e da rispettare. Non solo non affermerò che è inutile averne stilate elencazioni più o meno analitiche: dirò, invece, che possono aiutare quel difficile processo decisionale. Ma solo l'inimmaginabile varietà delle forme nelle quali la necessità della decisione si presenta e la cangiante condizione psicologica di chi deve interpretarla sotto la pressione del pericolo in agguato, determinano il comportamento conseguente.

E' contemplata la possibilità che quel difficilissimo equilibrio possa non essere raggiunto in modo perfetto. Sarà quello il momento in cui l'abitudine ad una rigorosa disciplina [aiutata – perché no? – da quelle elencazioni], , richiamerà il militare, a seconda della necessità, o all'imperativo di preservare comunque le caratteristiche del combattente ovvero di non dimenticare la voce che, sempre, ci rammenta la fratellanza umana.

Missione estremamente difficile quella del militare. In tutte le condizioni di impiego.

La crudele necessità della guerra, imputabile non a questo o a quel popolo, ma all'intero genus humanum nel suo complesso ed in questo suo stadio semi-barbarico.[E, quindi, ciascuno di noi può "vantare" una parcella di questa grave responsabilità] ha reso necessari gli Eserciti, ai quali soltanto, in società organizzate, è affidata la conduzione delle operazioni.

Già la condotta razionale e programmata delle operazioni belliche da parte di forze regolari immette un certo tasso di ordine nel disordine associato al concetto "*guerra*". [E' sufficiente, per convincersi di una tale affermazione, confrontare ciò che accade in uno scontro fra due Eserciti regolari e l'indicibile caos creato da una guerra civile o terroristica.] Cosicché gli Eserciti, oltre che strumenti di forza al servizio di obiettivi politici più o meno confessabili, devono essere visti come strumenti, gli unici idonei, per impedire o, almeno, per limitare il dilagare della pura e caotica violenza.

In questa funzione limitatrice del disordine bellico sta, io ritengo, la vera ed ultima ragione per cui le Forze Armate organizzate possono anche , *in questo stadio semi-barbarico dell'umanità* , assicurare azioni pacificatrici.

Compito, peraltro, difficilissimo, ma, ormai chiaramente ed internazionalmente, acquisito, pur sempre in condizioni di immanente pericolo, nelle missioni militari di pace.

Ora, se ho ben sviluppato il ragionamento per rispondere alla domanda che mi ero posta: come, cioè, si possa parlare di comportamenti conformi ai dettami dell'"etica" nei militari, vorrei aver dimostrato:

- i virtuosi comportamenti dei militari nelle missioni di pace (ed in guerra) non sono affatto attribuibili ad una specifica "*etica*" militare, ma discendono dall'unica "*etica*" valida per tutti e, **perché resi in condizioni di gravissime costante pericolo, toccano i vertici di vero eroismo, tanto più ammirevole in quanto dispiegati in condizioni di quotidiana consapevolezza;**

- **non saranno mai onorati abbastanza, qualunque possa essere stata, banale o ideale, la contingenza che li ha sospinti a parteciparvi, coloro che, arruolatisi in pericolose missioni di pace, a contatto quotidiano con un terrore disumano, contribuiscono all'impresa titanica di liberare finalmente la terra dalla schiavitù dell'odio.**

- **Le Forze Armate, in Stati democratici, sono strumenti di pace**

venerdì 20 ottobre 2006

Goffredo PINZUTI